

LA SINODALITÀ ALLA PROVA DELLA VITA CONSACRATA DEL RAPPORTO FAMIGLIA E CHIESA

Tratterò il tema svolgendo prima 1) la sinodalità: che cos'è e come accade? e poi: 2) la vita consacrata alla prova della sinodalità

1. La sinodalità: che cos'è e come accade?

Papa Francesco nell'intervento all'Azione Cattolica ha introdotto un commento a margine che ha una duplice funzione: liberarci dai nostri timori e delle nostre paure sulla sinodalità e aprirci una strada praticabile. Ascoltiamolo: «In effetti, quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, ma anzitutto uno stile da incarnare. E dobbiamo essere precisi, quando parliamo di sinodalità, di cammino sinodale, di esperienza sinodale. Non è un parlamento, la sinodalità non è fare il parlamento. La sinodalità non è la sola discussione dei problemi, di diverse cose che ci sono nella società... È oltre. La sinodalità non è cercare una maggioranza, un accordo sopra soluzioni pastorali che dobbiamo fare. Solo questo non è sinodalità; questo è un bel "parlamento cattolico", va bene, ma non è sinodalità. Perché manca lo Spirito. Quello che fa che la discussione, il "parlamento", la ricerca delle cose diventino sinodalità è la presenza dello Spirito: la preghiera, il silenzio, il discernimento di tutto quello che noi condividiamo. Non può esistere sinodalità senza lo Spirito, e non esiste lo Spirito senza la preghiera. Questo è molto importante».

Lo stile sinodale – dice il Papa – non è solo discussione, non è solo maggioranza, non è solo convergenza pratica su scelte pastorali, ma un evento spirituale, un'azione dello Spirito Santo nel cuore della Chiesa, fatto di preghiera, silenzio e discernimento. Basterebbero questi elementi per dirne il carattere di evento eucaristico, ecclesiale e spirituale! L'espressione più famosa è quella di Crisostomo e ricorre nel commento al penultimo salmo del salterio. Definisce l'essere stesso della Chiesa: «Chiesa è il nome del convenire e del camminare insieme» (*Ekklesiagársystematoskaisynódouestìnónoma*, Ex. in Psalm. 149,2; PG 55,493). Questo mette in luce il duplice aspetto della sinodalità, il "convenire" (liturgico) e il "camminare" (evangelizzante). Il primo dice il rapporto della Chiesa con la liturgia eucaristica, sorgente della *communio*. Il secondo la modalità evangelica e fraterna con cui la *communio* si attua nel "camminare insieme". Potremmo dirlo in forma semplice: *la comunione senza la sinodalità resta un cuore senza un volto*; e viceversa: *una sinodalità senza Spirito può ridursi a una forma di retorico populismo*.

L'insistenza del Papa sul fatto che molti immaginano una sinodalità senza Spirito Santo mi ha fatto ricordare che nella *Summa Theologiae* di Tommaso (SThII-II, qq. 47-52) la "sinodalità" è riconducibile al "consiglio", come dono dello Spirito Santo, e corrisponde alla virtù cardinale della prudenza¹. Per Tommaso d'Aquino la *prudenza* cristiana è la virtù necessaria per decidere, e si applica all'ambito del bene proprio (prudenza personale), del bene della famiglia (prudenza domestica) e del bene della comunità (prudenza politica): è il primo gradino dell'agire morale equo e giusto. La prudenza (che si avvicina al tema moderno del "discernimento") è l'arte di decidere il giusto e il bene per sé (persona), per la comunità (famiglia e chiesa), per la società (politica).

Non esiste, tuttavia, decisione saggia e prudente, se non si nutre del dono del "consiglio". Questo processo implica due cose: la capacità di ben consigliare in coloro che sono chiamati a dare consiglio e la docilità in coloro che devono rendersi disponibili a quanto viene consigliato. Per san Tommaso il consiglio è il dono di percepire ciò che va fatto per raggiungere un fine soprannaturale, rimane anche nella vita eterna e si può chiedere con la preghiera nella comunione dei santi. Il dono

¹ Ha svolto in modo mirabile questo intreccio, in un intervento divenuto famoso, C.M. MARTINI, «Il consigliare nella Chiesa», in *Consigliare nella chiesa*. Organismi di partecipazione nella diocesi di Milano, Centro Ambrosiano, Milano, 2002, 13-25.

del consiglio è, infine, collegato alla beatitudine della “misericordia”. È bello vedere che virtù cardinali (prudenza), doni dello Spirito (consiglio) e beatitudini evangeliche (misericordia) siano tra loro intimamente connesse.

Il tema della sinodalità può, dunque, essere svolto illustrando queste tre dimensioni: la radice della sinodalità nella liturgia eucaristica, la sinodalità intesa come forma di corresponsabilità al governo nella Chiesa e la sinodalità come processo spirituale di comunione. Possiamo riprendere il nesso tra prudenza-consiglio-misericordia, che mi sembra perfettamente in sintonia con l'intervento di Papa Francesco. La relazione tra *virtù di prudenza*, *dono del consiglio* e *beatitudine della misericordia*, forma rispettivamente la dimensione antropologica, teologica e cristologica della sinodalità.

La *virtù di prudenza* è la radice antropologica della sinodalità. La prudenza richiede un discernimento che si distende nel tempo, si confronta con gli altri, si colloca nel fiume della memoria (di una comunità, di una Chiesa locale, di una città, di un paese), sfugge all'idealizzazione e sa assumere il rischio di decidere ciò che è buono qui e ora. La prudenza è tutt'altro che “prudente”, timorosa, reticente. Esige coraggio, lungimiranza, sguardo aperto. La prudenza appartiene al sapere pratico, e per questo non è possibile senza il concorso di molti, soprattutto di coloro che in qualche modo sono coinvolti nel discernimento di particolari ambiti dell'agire pastorale della Chiesa. Si pensi solo alla famiglia, all'educazione, alla professione, alla vita civile. La possibilità di una decisione saggia del ministero ecclesiale non può escludere l'apporto competente per l'annuncio evangelico e la pratica pastorale del popolo di Dio, delle famiglie e dei laici. Questo apporto può essere competente solo come atto della libertà che si lascia animare dallo Spirito.

Il *dono del consiglio* accompagna l'esercizio della virtù di prudenza: è la dimensione teologica di ogni percorso sinodale. Il dono del consiglio è reso presente nella liturgia, la quale è il momento sorgivo di ogni “evento” sinodale, tanto che è richiamata come costitutiva nell'*Ordo ad synodum*². Un “cammino sinodale” non deve perdere la connotazione “spirituale” dei modi con cui la Chiesa approda alla decisione pastorale e articola le sue scelte pratiche. Altrimenti la sinodalità corre il rischio di diventare una pura operazione organizzativa e programmatica che non esprime il mistero che è e fa la Chiesa. Se il “consiglio” è il “dono di percepire ciò che va fatto per raggiungere un fine soprannaturale”, possiamo dire che il “consigliare nella Chiesa” è l'atto spirituale per eccellenza con cui si “immagina” la Chiesa in modo corrispondente alla sua natura eucaristica. La sinodalità è il cammino per “immaginare la Chiesa”, le sue azioni e i suoi gesti, come *plebs adunata de unitate Patris, Filii et Spiritus sancti* (san Cipriano, citato in *LG*, 4). Solo come *plebs adunata* dall'Eucaristia può diventare *ecclesia synodalis*, comunità che “cammina insieme” sotto l'ispirazione del dono del consiglio. Ma l'intreccio tra virtù di prudenza e dono del consiglio non basta.

La *beatitudine della misericordia* sta al crocevia tra virtù e dono. La finezza dell'intreccio di san Tommaso rivela ora la sua bellezza e la sua concretezza. Virtù e dono trovano nella beatitudine la via storica su cui camminare insieme. Per esprimerci con un'immagine, sono la “segnaletica” con cui la Chiesa “fa sinodo”, cioè “fa-strada-insieme”. Se dobbiamo rispondere alla domanda “Chi è la Chiesa nel mondo?”, essa non può essere che l'intreccio tra mistero e storia, tra comunione e popolo di Dio, tra *plebs adunata* ed *ecclesia synodalis*. La figura storica del rapporto tra virtù e dono è la *beatitudine* della misericordia: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (*Mt* 5,7). La sinodalità assume i tratti dell'inclusione, dell'accompagnamento, dell'integrazione (solo per ricordare le tre parole chiave del Sinodo sulla famiglia). Questo evento di Chiesa può diventare paradigmatico della Chiesa come evento per il tempo a venire.

Quanta misericordia è necessaria anche oggi per fare della Chiesa il luogo dei buoni legami, perché i credenti portino la gioia del Vangelo agli uomini del nostro tempo. Da tutto ciò viene naturale la conclusione di Papa Francesco: «Fare sinodo non è guardarsi allo specchio, neppure guardare la diocesi o la Conferenza episcopale, no, non è questo. È camminare insieme dietro al Signore e verso la gente, sotto la guida dello Spirito Santo»!

²

G. ALBERIGO, «Sinodo come liturgia?», in *Il Regno-Documenti* LII (2007) 13, 443-456: 450-453.

2. Il rapporto Famiglia e Chiesa alla prova della sinodalità

L'esercizio della sinodalità prevede dunque che si possa leggere e assumere l'umano della vita delle persone per immettervi il cristiano come lievito nella pasta. Lo faccio illustrando tre esperienze della famiglia come casa "natale", casa "paesaggio" e casa "finestra sul mondo", in cui si trasmette la fiducia fondamentale, la responsabilità personale e l'apertura al mondo. Faccio una premessa sulla casa/famiglia "appartamento", per descrivere il contesto attuale.

A mo' di premessa: la casa "appartamento"

L'esperienza della casa appartamento è tipicamente postmoderna. Essa comporta l'abbandono dalla famiglia "patriarcale" a favore della famiglia "nucleare". Questa non sembrerebbe un'esperienza positiva della casa, ma piuttosto il luogo che la rinchiude nella sua privatezza. Conviene in premessa fare un cenno a questa esperienza recente, epigono della lunga storia di modificazioni della casa, per mostrane i pregi e i limiti. Potremmo dire che la forma moderna della casa "appartamento" rappresenta insieme il luogo personale e lo spazio privato della vita di coppia. L'appartamento rappresenta, nelle sue varie forme, nella casa singola, nella villetta a schiera, nel condominio, nel grande conglomerato fino al grattacielo, la scelta di staccarsi simbolicamente dalla famiglia di origine e di costruire la nuova famiglia a partire da un solo nucleo di coppia. Decisiva in questa figura è la mancanza dei genitori nello spazio familiare, per non dire degli altri parenti.

Questa immagine emergente della casa ha dato figura all'enfasi moderna sul primato della persona, e quindi al primato della coppia, all'amore personale, al sentimento su cui si fonda la coppia moderna. Il sogno, la scelta della casa, il suo arredamento rappresentano il momento simbolico con cui la coppia dà corpo al mondo delle proprie emozioni, alla forma romantica dell'amore, in cui il sentimento rappresenta la connotazione essenziale della vita personale, dello scambio affettivo, dell'intesa sessuale, del progetto comune. La "forma appartamento" della casa sembra vestire perfettamente questa dimensione del primato della persona, intesa però come il primato del sentire personale e del sentirsi dentro un cammino comune. La casa appartamento è dunque il luogo simbolico dell'amore personale e, nel caso positivo, del *progetto comune di vita*.

La casa appartamento ha, tuttavia, la forma di un progetto disegnato da capo, rappresenta quasi uno strappo rispetto alla successione della casa paterna, allo scambio generazionale, così che la donazione parentale non ha più un elemento simbolico con cui trasmettersi, se non il corpo del figlio e il contributo finanziario alla costruzione della (nuova) casa. In tal modo la casa "appartamento" rappresenta un'interruzione della tradizione, e decreta la debolezza della casa e, insieme, della famiglia postmoderna. L'appartamento – come insinua il termine stesso – fa vivere la coppia e la famiglia in modo "appartato", in maniera "privata", collocando l'esperienza e la coscienza dei coniugi in uno splendido isolamento. Occorrerebbe riflettere più profondamente su questa privatezza della coppia postmoderna, per mostrare il mal sottile da cui può essere contagiata.

Il carattere privato dell'esperienza della coppia nell'appartamento la espone a due fenomeni abbastanza facili da osservare: quello della *dipendenza a distanza* e quello della *mancaza di punti di riferimento*. Il primo (la *dipendenza a distanza*) si esprime nella forma concitata con cui la famiglia mantiene una relazione con la famiglia d'origine per le visite, per il giorno festivo, per la cura dei figli, per la malattia dell'anziano, da rendere compatibile con il lavoro di entrambi gli sposi. Il secondo (la *mancaza di punti di riferimento*) produce un distacco che si paga al caro prezzo dell'isolamento, della difficoltà a gestire i ritmi della vita quotidiana, della solitudine nella cura e nell'educazione dei figli, da ultimo nella "privatezza" della vita di coppia. La famiglia "privata" genera così una "privazione" della famiglia. Questo non esclude l'esperienza positiva della famiglia che propongo nelle tre immagini che seguono.

1. La casa “natale”

La prima immagine dell’abitare è la *casa natale*, percepita come la “grande culla”, cioè come il progressivo dilatarsi del grembo materno nei primi anni della vita. La dimora del bimbo passa dal seno accogliente della madre (e dalle braccia del padre) alla culla, al lettino, alla propria stanza, alla casa natale, al nido d’infanzia, alle prime esplorazioni verso il mondo. Soffermiamoci su questo aspetto della simbolica della casa, che riguarda il dare e il ricevere la vita.

La “casa natale”, allora, ha a che fare con il dare la vita, concepito non solo come un mettere al/nel mondo, ma come un dare alla luce e un donare la luce. A volte la vita viene solo procurata, ma dare la vita come un bene comporta di donarla e, rispettivamente, tale scelta deve consentire al figlio di riceverla. Tra il donare la vita e il riceverla si colloca l’avventura dell’esistenza e questa è la prima grazia che si riceve nella casa “natale”. Pertanto la maternità della casa è il luogo dove sorge la meraviglia di fronte al mondo e instilla pian piano la fiducia nella vita.

In tal modo la casa è “natale” in senso forte, non solo perché vi si nasce, ma perché si è continuamente generati alla vita come dono gratuito, una cosa buona, un bene promesso, che dovrà essere poi scelto come bene per sé nella lunga generazione che dura tutta l’esistenza. Perché, è vero, si nasce solo una volta, ma si è generati durante tutta la vita. Per questo la casa è “natale”!

In questa esperienza della casa si trasmette (soprattutto da parte della madre) la fiducia fondamentale (*Grundvertrauen*) nella vita, che può essere assunta nella esperienza ecclesiale, quando si parla della vita come dono, come bene promesso, presente come promessa, ma ancora assente come dono compiuto.

2. La casa “paesaggio”

La seconda immagine della casa è la *casa paesaggio*. La casa è il mondo in piccolo, anzi è il mondo nell’angolo più intimo della nostra vita, è il paesaggio interiore, è lo *spazio degli affetti e delle relazioni*. La casa natale, allora, è il luogo degli affetti, per tutte quelle relazioni da cui si è toccati, da cui si è in qualche modo sorpresi, cioè presi-come-da-sopra. La casa natale non è solo il luogo della protezione e dell’intimità, ma diventa anche il luogo dell’estroversione e della scoperta. Anzi l’intimità è la sorgente inesauribile per la scoperta dell’altro, la protezione è come l’ombrello sicuro per l’esplorazione del paesaggio della vita.

Sostiamo per un momento sulla simbolica della casa nel bambino: il fatto che la casa sia lo spazio sicuro, affettivamente garantito, inaugura la possibilità dell’esplorazione del mondo (degli altri e delle cose). Introduce cioè una direzione di scoperta, una dinamica verso l’oltre, che è simbolica della ricerca di sé e dell’apertura all’altro, in una parola apre alla relazione. Osserviamo che la casa natale diventa il mondo in miniatura, il primo paesaggio per l’esplorazione del bambino: dal basso verso l’alto, dall’interno verso l’esterno.

La casa diventa così *spazio degli affetti e delle relazioni*: spazio degli affetti che consente di ricevere il dono della vita e tutti i modi con cui il papà e la mamma lo rendono quotidianamente presente, come un dono per sé e come un dono che lascia spazio e concede tempo per la crescita del proprio io. La vita data deve essere donata e deve dischiudere lo spazio-tempo per essere ricevuta ed ereditata. Per questo la casa da “grembo” si trasforma in “paesaggio” da esplorare, da sognare, da immaginare, da scoprire. Anzi la casa comincia ad aprirsi, verso l’alto e verso l’esterno, non è una scatola chiusa, una caverna che porta solo verso l’origine, ma ha una soffitta, una finestra, un balcone, un giardino, un cortile, apre su una piazza. La casa abitazione diventa la casa da abitare, da addomesticare, da rendere propria dimora, mentre si differenzia dalle altre case.

3. La casa “finestra”

La terza immagine della casa è la *casa "finestra"*. Il raccogliersi nello spazio della casa consente ai suoi membri di rendersi prossimi agli altri. La casa diventa così una *finestra sul mondo*. Lo strumento espressivo di questa interiorizzazione del mondo e dell'addomesticamento della natura è il linguaggio in tutte le sue varie forme. Non è un caso che la lingua-madre sia la matrice originaria dei linguaggi, della cultura umana, cioè dell'insieme di quegli usi, costumi, comportamenti e istituzioni che determinano l'essere vivente come essere culturale. La stessa topologia della casa rappresenta questo duplice movimento: il mondo è raccolto nel punto di orientamento della casa ed essa diventa il centro da cui partire per l'esplorazione del mondo. Il mondo nella casa riceve un centro, a partire dal quale il mondo può essere indagato nella sua totalità. Il cuore della casa diventa il luogo di orientamento al quale possono essere riferite tutte le coordinate del mondo.

Lo spazio della famiglia diventa il luogo per elaborare linguaggi, comportamenti, gesti, scelte, iniziative. La famiglia dovrebbe aiutare a costruire la vita come luogo di scambio simbolico, spazio per aprirsi all'altro/a e per costruire insieme all'altro/a non solo prodotti da consumare, ma un sogno per crescere insieme (fraternità). Basti pensare ai primi anni della vita di un figlio per accorgersi quanti linguaggi la famiglia trasmetta, nel bene e nel male: essi non sono soltanto modi per denominare le cose, dare spiegazioni e ragioni, ordinare e classificare le realtà, ma anche modi con cui esprimere valori e giudizi, comportamenti e progetti, sogni e speranze. Basti osservare ancora quanto i bambini siano mimetici nei confronti dei loro genitori e dell'ambiente familiare e, anche quando da adolescenti e da giovani si distanziano dall'ambiente familiare, la lingua-madre in tutte le sue variegate ramificazioni resta la matrice di ogni ulteriore esperienza e progetto. Basti ricordare, infine, come gli adolescenti e i giovani, partano da questo "lessico familiare" per uscire dalla casa e tentare l'avventura della vocazione, in un primo tempo emancipandosi dal mondo familiare, ma poi riconquistando quella lingua che li ha generati con una nuova sintesi personale: talvolta con un gesto di continuità, talaltra con un gesto di creatività, in ogni caso passando da una situazione di dipendenza ad una condizione di relazione matura. Qui si trasmette soprattutto attraverso l'esperienza della filialità che diventa poi nella vita cristiana chiamata alla comunione e alla fraternità, in particolare apre all'esperienza del mondo.

L'esperimento sinodale quindi mette alla prova l'esperienza della famiglia per aprirla alla Chiesa (parrocchia e comunità ecclesiale) e avvicina la Chiesa alle famiglie, immaginando il tessuto vivo delle parrocchie come "famiglia di famiglie". Questo esperimento di sinodalità potrà essere replicato per i giovani, per la professione, per il volontariato, l'impegno civile, ecc. Con questo esempio ho voluto mostrare un livello profondo dell'ascolto dal basso e dalla periferia che non si risolva in uno sterile chiacchiericcio, ma sia capace di attraversare l'umano per immettervi il cristiano!